L'UOMO TOGLIATTI

di LUIGI LONGO

Sono trascorsi due mesi appena dalla pubblicazione di *Conversando con Togliatti*, «Note biografiche a cura di Marcella e Maurizio Ferrara», e già si è alla seconda edizione del volume, che, informano gli editori, è quasi interamente prenotata, sì da rendere necessaria, fin da ora, la messa in cantiere della terza ristampa. Segno eloquente, questo, del sempre crescente interesse che il tema «Togliatti» — uomo politico e uomo di cultura, capo di Partito e dirigente nazionale — ha non solo per la grande massa dei militanti comunisti e operai, ma per tutti i democratici e per quanti seguono, da qualsiasi sponda e con qualsiasi animo, le vicende e le sorti della vita politica e sociale italiana. Segno altresì che la pubblicazione in parola, in cui ogni cosa esposta «è vera e certa», come dichiara lo stesso compagno Togliatti nella prefazione, fornisce non soltanto «utili elementi di giudizio esatto sulla storia del nostro Partito», ma anche un racconto spigliato, organico e approfondito nello stesso tempo, della vita e del lavoro del nostro capo, sì che la lettura ne risulta piana ed estremamente avvincente ed istruttiva. Questo è merito particolare dei redattori della pubblicazione, per l'amore e la cura portata nella loro opera, per le ricerche fatte e per il vantaggio che hanno saputo trarre dalle conversazioni e dalla vicinanza di lavoro con il compagno Togliatti.

Conversando con Togliatti, infatti, non è una raccolta di episodi, di aneddoti, di «curiosità» sul nostro compagno; ma è una ricostruzione biografica, fondata su «dati oggettivi e su documenti», della sua personalità umana, politica e culturale. E' l'uomo Togliatti, in tutta la sua interezza, senza arbitrarie e artificiose separazioni tra l'uomo e l'idea, tra l'idea e i fatti, che balza fuori evidente da questa ricostruzione. Direi, anzi, che proprio da questa esposizione oggettiva dei fatti e dei documenti risalta, più luminosa che mai, la personalità morale, se così si può dire, di Togliatti. Cioè il suo prepotente bisogno di serietà e di sincerità verso se stesso e verso gli altri; la sua istintiva avversione per tutto ciò che è retorico e superficiale; il suo amore per la ricerca precisa e scientifica; l'umiltà e l'umanità anche, che lo spingono a ricercare il contatto permanente con la realtà e con gli uomini, per sempre meglio comprenderli e per imparare e marciare sempre con loro.

Non credo che gli autori delle «Note biografiche» di cui discorriamo si siano proposto, in modo particolare, di sottolineare tale aspetto nella personalità del nostro grande compagno. Ma, proprio per questo, il risultato ottenuto è tanto più notevole e convincente. Esso nasce dai fatti e dalle cose narrate. Esso esprime quanto di più intimo, di più connaturato, di più profondo vi è nel carattere e nella personalità umana del compagno Togliatti. Sono proprio questi tratti della sua indole e del suo spirito che l'hanno guidato, fino dai suoi primi passi nella vita culturale e politica, sulla strada della ricerca approfondita delle ragioni delle cose, soprattutto delle cose della nostra vita economica e sociale; e questa ricerca l'ha portato al socialismo, e, nel movimento socialista, tra i sostenitori di una lotta concreta per il socialismo.

Vi è, a questo proposito, e gli autori delle «Note biografiche» lo riportano nella loro pubblicazione, un passaggio tratto da uno dei primi scritti di Togliatti sull'*Ordine nuovo* settimanale, e che a me pare molto significativo e rivelatore. «Si crede di elevare il popolo — si legge in questo scritto — aumentando il numero delle *cose* che egli sa, comunicandogli come verità assoluta i risultati delle ricerche scientifiche». «Le nostre scuole professionali vogliono fare unicamente dei buoni operai che conoscano bene alcune macchine, alcuni processi tecnici e basta». Ma ogni progresso teorico, scientifico, tecnico, osserva Togliatti, «deve essere inteso come il risultato di una evoluzione lenta, lunga, faticosa, di una lotta contro difficoltà d'ogni genere e che non è punto finita ancora». «Fate sì che l'umile apprendista — incalza Togliatti — senta di essere parte viva di una sola comunità operante attraverso i secoli e voi farete un insegnamento formativo, solleverete il singolo a sentire che l'opera sua, limitata nelle apparenze, ha un valore infinito; contribuirete a fare di lui veramente un uomo, darete alla sua volontà un valore che supera quello della sua individualità».

Evidentemente, queste parole non racchiudono solo la definizione di che cosa debba intendersi per cultura, ma, partendo da una precisa concezione dello sviluppo storico delle conoscenze umane, esprimono anche l'esigenza della elevazione dell'uomo, e della sua dignità e funzione nella lotta «per domare la natura, per soggiogare le forze cieche e brutali che si oppongono al suo dominio». In queste parole, dense di contenuto, appare già quello che sarà, poi, il tratto caratteristico di tutta la personalità e l'opera politica e culturale del compagno Togliatti: la piena fusione tra coscienza e volontà, tra pensiero e azione, tra teoria e pratica; l'esigenza di una superiore preparazione politica e culturale da riservare non solo ad una ristretta aristocrazia, ma da diffondere, attraverso il partito e l'azione del partito, tra le masse, fino agli strati più lontani del popolo. I nostri giovani sanno quante volte il compagno Togliatti li ha richiamati non solo allo studio personale e approfondito delle dottrine marxiste, ma alla necessità di chiamare tutta la gioventù alla lotta per la costruzione di un mondo nuovo, dando a questo appello un concreto valore educativo e formativo delle coscienze.

Infatti, è proprio l'invito a saper «cogliere assieme tutto il processo delle cose» che parte dalle prime battaglie politiche combattute da Togliatti, con Gramsci, nel movimento operaio e socialista di quarant'anni fa. In queste battaglie la dottrina marxista, ripristinata nella sua integrità, è indicata come il solo strumento capace di dare la spiegazione dei fatti e di farne scaturire una coerente linea d'azione, e la classe operaia come la sola forza sociale portatrice di libertà e di progresso. E' obbedendo alla stessa esigenza di educare nell'azione, di far partecipare attivamente e coscientemente la classe operaia e il popolo ad ogni progresso sociale, politico e culturale, oltre che per evidenti ragioni politiche, che Togliatti sarà poi il più efficace demolitore di ogni concezione bordighiana del partito dei «pochi ma buoni», avulso dalle masse, senza vita e senza discussione interna, nel quale una disciplina di tipo militare e un sistema burocratico di direzione soffocano ogni iniziativa e ogni contributo individuali. E' obbedendo ancora alle stesse esigenze che, poi, Togliatti elaborerà con tanta profondità e dirigerà con tanto successo la politica di alleanze del Partito comunista italiano, il quale, nella nuova situazione scaturita dalla liberazione dal fascismo, verrà ricostruito come partito di tipo nuovo, meglio atto, cioè, ad assolvere la sua funzione di organizzatore e guida di tutto il popolo.

E' l'eccezionale capacità di Togliatti a «cogliere assieme tutto il processo delle cose» che gli permette di vedere e apprezzare giustamente ogni aspetto della realtà. «Non semplificare le cose fino a non capire più nulla» è la sua costante raccomandazione. E nella difficile e complessa situazione creatasi agli inizi del fascismo, Togliatti sa indicare con precisione i punti di collusione e i punti di contrasto tra la nuova e le vecchie formazioni politiche dei ceti borghesi italiani, le involuzioni e le ipocrisie dei gruppi dirigenti liberali e popolari (democristiani di allora), gli interessi offesi e gli spostamenti dei ceti medi. Allo stesso modo, nella situazione sviluppatasi dopo la caduta del fascismo, e, seppure per altre ragioni, non meno difficile e complessa di quella di trent'anni fa, Togliatti sa sempre «cogliere assieme tutto il processo delle cose» e guida con mano sicura la classe operaia e il popolo all'azione per i loro nuovi destini.

E' indiscutibile che la profonda conoscenza del marxismo e del leninismo e la ricca esperienza raccolta a contatto e collaborando con i più grandi dirigenti del movimento operaio internazionale e con i capi dell'Unione Sovietica, in particolare, hanno fatto del compagno Togliatti il grande e prestigioso capo e dirigente che egli è, oggi, agli occhi di tutti i democratici italiani e dei lavoratori di tutto il mondo. Ma è anche un fatto che l'uomo Togliatti, cioè la sua umanità, il suo spirito, la sua intelligenza, la sua moralità non solo l'hanno guidato, nei suoi primi anni di attività politica e culturale, verso il socialismo, ma gli hanno permesso di trarre, poi, dagli insegnamenti dei maggiori maestri e dalle ricche esperienze vissute, il massimo frutto. Questo è quanto, a nostro avviso, risulta chiaro dalla lettura delle «Note biografiche» redatte da Marcella e Maurizio Ferrara e che noi raccomandiamo alla lettura dei compagni, dei democratici e, in particolare, dei giovani, non solo per il loro valore informativo e istruttivo, ma anche e soprattutto per il loro valore educativo.

"URAGANO D'ESTATE„ IL NUOVO FILM DIRETTO DA LUCHINO VISCONTI

Si combatte a Verona la battaglia di Custoza

Un'opera cinematografica sulla guerra di indipendenza del 1866 — Straordinario apparato logistico — La storia d'amore tra una nobile veneziana e un ufficiale austriaco

VERONA — Massimo Girotti, in veste di partigiano piemontese, nel film di Luchino Visconti «Uragano d'estate», che si sta girando attualmente

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VERONA, *settembre*.

Abbandonata Verona, l'auto attraversa paesi i cui nomi ci ricordano i banchi di scuola: San Martino, Sommacampagna, Custoza. La guerra di indipendenza del 1866 ci viene incontro dai muri sbrecciati, dai ponti in rovina, dai fortilizi diroccati, dalle lapidi murate sulle case, dai piccoli monumenti nel mezzo dei borghi. A Valeggio ci troviamo in piena retrovia. Dinanzi a una scuola rumoreggiano i soldati: barbe lunghe, chepi, divise azzurre, imbiancate di polvere, vecchi fucili dalla lunga canna. Sono i bersaglieri di Lamarmora, in attesa della battaglia.

Agli incroci delle stradine di campagna i cartelli indicatori guidano. I viottoli si inseguono attraverso campi ondulati, si lanciano su brevi ponticelli di legno in un paesaggio composto e silenzioso, ricco di tutti i toni del verde. Il Mincio scorre impercettibilmente, tranquillo, turbato ogni tanto da radi spari in lontananza.

D'un tratto, dietro una curva della strada, ci vengono incontro i bersaglieri accampati. Da un lato del campo vi è una triplice fila di covoni, e dietro a ciascuno un soldato sta in piedi, appoggiandosi stancamente ad un fucile. Un trombettiere attende il momento di intimare l'allarme e il colonnello è impaziente, mentre lo staffiere tiene il cavallo per le briglie. Dall'altro lato del campo alcuni contadini vanno costruendo altri covoni. Covoni davvero strani, bizzarri, covoni falsi, nonostante la panciuta apparenza: su un traliccio di legno vien sistemata la paglia e qui legata, in modo che si possa trasportare con facilità. Perchè, naturalmente, questi non debbono essere veri covoni, così come quelli non sono veri bersaglieri, quell'altro non è un vero colonnello, nè questa una vera battaglia. E' un film, naturalmente, e si tratta, come suggeriscono i cartelli indicatori, di *Uragano d'estate*, la nuova opera di Luchino Visconti.

Visconti è qui, in piedi, accanto alla macchina da presa.

— Che cosa stai girando ora?

— *Nulla di importante. Un passaggio, soltanto un passaggio. Laggiù c'è Girotti, che è un partigiano piemontese, e che passa su un carretto in mezzo a un campo di bersaglieri. Un passaggio.*

In cerca della luce

Per questo «passaggio» stanno qui da alcune ore. Aldo Graziati (l'operatore meglio noto come Aldo) va su e giù per il campo con l'esposimetro in mano, a misurare l'intensità della luce. Sembra che le cose non gli vadano bene. Scruta il cielo e attende quel particolare momento che sa lui, quando il sole sarà come vuole lui, in modo da produrre gli effetti che lui ha già chiari negli occhi. Intanto fa spostare i grandi riflettori montati sulle impalcature, e alimentati dai gruppi elettrogeni che ronzano nascosti nella macchia.

Poi la luce sembra buona. Visconti spiega la scena: il trombettiere deve venire avanti, fino a due metri dalla macchina da presa. Il colonnello deve salire a cavallo. Girotti deve muovere il carretto. Il trombettiere suona, e i bersaglieri escono di dietro i covoni. Tutto qui, sembra una cosa da nulla. Ma è certo che questa scena sarà ripetuta almeno una decina di volte.

Il produttore, Domenico Forges Davanzati, ha l'aria impaziente. Per lui il tempo che passa ha un significato estremamente concreto: non si tratta di grani di sabbia che cadano dalla clessidra. Prende al volo l'occasione di sfogarsi.

— *Siamo diventati tutti generali e colonnelli, e dobbiamo risolvere situazioni drammaticissime. Dobbiamo mantenere e addestrare quattrocento cavalli, da sella e da tiro. Abbiamo centocinquanta attori secondari e centinaia di comparse. Si figuri che le comparse che compongono l'esercito austriaco, Visconti ha voluto fossero reclutate in Alto Adige e in Austria. Siamo al centro di una battaglia, e dobbiamo combattere. Abbiamo quindici macchine e torpedoni per il trasporto degli attori da un punto all'altro del campo di battaglia; quattordici autotreni per il trasporto dei gruppi elettrogeni e degli altri attrezzi, compresi i covoni semoventi; autocisterne per il trasporto di carburante e autobotti per il trasporto di acqua potabile sugli infuocati luoghi della battaglia.*

A dire la verità, quando siamo giunti noi vi doveva essere stato un disguido nel traffico delle autobotti, perchè di dietro una collina venivano grida disperate: «acqua! acqua». Gli aiuto-registi sembravano un po' turbati da quegli appelli, e chiedevano se fosse il caso di far tacere gli assetati, promettendo loro acqua minerale. Ma Visconti rispose, con un pizzico di sorridente cinismo:

— *Lasciate stare! Sulla colonna sonora sembreranno le grida dei feriti.*

Forges Davanzati, mcurmite e tutto preso dalle sue cifre, continua ad enumerare una accozzaglia di numeri, di dati, di risentimenti: «*250 covoni trasportabili... per girare alle otto bisogna mettere in moto la macchina a mezzanotte... io mi sveglio la notte con l'impressione che piova e non mi riaddormento più... i colpi di cannone costano mille lire l'uno... i colpi di fucile 35 lire... Visconti voleva sparare diecimila cannonate... non è troppo? Tutti si sono dovuti far crescere la barba perchè lui non vuole barbe finte... Abbiamo dovuto istallare una rete di collegamenti telefonici per dare gli ordini alle varie pattuglie e postazioni di artiglieria...* e c'è la questione dei fili!...».

La questione dei fili appare particolarmente angosciosa. Sembra che Visconti, giunto nel tranquillo paesotto, si sia guardato attorno, abbia rabbrividito, ed abbia detto: «Qui non voglio vedere un filo elettrico». Aveva tutte le ragioni, perchè effettivamente nel 1866 i fili elettrici non c'erano, ma Forges ha dovuto sudare molto per riuscire a convincere le tre società elettriche della zona a sospendere gli allacciamenti e a gettare linee provvisorie ed invisibili. Così la questione dell'asfalto sulle strade, e altre simili difficoltà hanno occupato le notti insonni di produttori, organizzatori e tecnici.

Scontri pericolosi

Di tecnici ce ne è di ogni tipo. In questo momento due personaggi dall'aria di colonnelli della riserva sembrano in contrasto su come un soldato debba eseguire il saluto: compulsano i sacri testi, e danno il responso. Questi tecnici sono fondamentali, soprattutto negli scontri. Giorni fa, sul ponte Visconteo, lo scontro è stato così duro che han dovuto portare alcune comparse all'ospedale e abbattere un cavallo che era rimasto ferito. Da quel giorno, fatti i debiti scongiuri, all'ospedale di Verona ci sono sempre alcuni posti liberi per la *troupe* di *Uragano d'estate*. E due ambulanze son pronte qui vicino.

Ora Visconti ha un attimo di tranquillità.

— Dove girerai, oltre che qui?

— *La battaglia, vedi, è soltanto la cornice della vicenda, che è una vicenda di amore. Il film si doveva chiamare* Senso, *ed era questo il titolo del racconto di Boito da cui è tratto il soggetto. E' la storia dell'amore tra una aristocratica signora veneziana e un giovane ufficiale austriaco. Gli attori, come sai, sono Alida Valli e Farley Granger. Girerò quindi anche a Venezia, a Verona, a Vicenza, in ville patrizie e in antichi palazzi. In questi ambienti si svolge la storia di amore, illuminata dai riflessi della guerra e dai riflessi dei grossi movimenti politici e sociali che stanno venendo a maturazione.*

La strada del realismo

— E la battaglia, che funzione ha nel film?

— *Si tratta della battaglia di Custoza, anzi di un momento della battaglia, storicamente vero, cioè il cedimento dell'ala sinistra dello schieramento italiano in seguito all'accerchiamento da parte delle truppe dell'arciduca Alberto. Tale episodio, ampiamente trattato in monografie storiche e in opere di arte militare, mi interessa sopratutto per i riflessi che ha nella ristretta cerchia dei personaggi principali. In quanto al modo di guardare la battaglia c'è un solo modo: quello corale, quello stesso dei pittori ottocenteschi che ce ne hanno ricordato di simili. A Verona girerò l'arrivo della signora veneziana subito dopo la battaglia di Custoza: situazione interessante, quella di una città alle spalle di un campo di battaglia. A Venezia, cercherò di giungere nei quartieri popolari come a Piazza San Marco, come nei palazzi patrizi.*

— Per te questo è un film nuovo, diverso dagli altri?

— *Direi di no. Non mi allontanerò certamente dalla strada del realismo. Non sono affatto convinto che il soggetto debba imporre una variazione di stile, e certamente non dovrò staccarmi dai personaggi, soltanto perchè essi sono vestiti in modo diverso da me. Per la tematica, questo film si riallaccia in certo*

VERONA — In un intervallo delle riprese, i soldati della terza guerra d'indipendenza approntano i cannoni per la battaglia di Custoza

CRONACA E STORIA DI UNA FESTA CELEBRE

Anche Boccaccio parlò di Piedigrotta

La paura di «Re Bomba» — Garibaldi tra i popolani — Scompaiono i «feroci» — Dal fascismo alle luminarie di Lauro — Microfoni per le litanie — Una canzone antica

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, settembre

A Napoli si sta per concludere la settimana di Piedigrotta. Per i vecchi napoletani e anche per i non napoletani «napoletanisti», il fatto che la antica festa duri oggi un'intera settimana è una cosa assurda e anche, in certo modo, irritante. Piedigrotta aveva un suo fascino quando esplodeva improvvisa in una sola notte: una notte di irrefrenabile gioia creativa, in cui il popolo si abbandonava al suo estro segreto e ritrovava la panica innocenza della sua antica civiltà. L'origine della festa era ed è misteriosa. Una cosa è certa: che Piedigrotta, col carattere che ha, pressochè conservato fino ai giorni nostri, si ritrova in antichissime cronache. C'è addirittura chi crede di individuare nella festa descritta da Petronio nel Satyricon proprio la nostra baldoria settembrina. Certo è che il Boccaccio, in una lettera ad un suo amico fiorentino, parla di una «Madonna de Piede Rotto», ed è probabilmente la prima volta che la festa viene chiamata con questo nome. Salvatore Di Giacomo, Croce ed altri studiosi di cose napoletane citano antiche testimonianze piedigrottesche e riferiscono le parole del Petrarca relative al pellegrinaggio dei marinai alla chiesetta che dominava il lido di Mergellina, accanto alla grotta di Pozzuoli che era, nell'epoca greco-romana, teatro di baccanali strepitosi. E strepitosamente rumorosa ed affollata doveva essere anche a quei tempi la festa, se nel corso di essa, nel 1487, la principessa di Bisignano, moglie di uno dei baroni congiurati, per sfuggire alla cattura da parte di Ferrante D'Aragona, approfittò proprio della confusione piedigrottesca, mettendosi in salvo su una nave, che la sbarcò poi a Terracina.

Piedigrotta e l'altra grande festa partenopea di S. Giovanni a Mare, che però non ha resistito ai secoli, costituiscono per Napoli le due grandi occasioni di far chiasso. I conquistatori di Napoli (re e vicerè stranieri che avevano paura del popolo) non vedevano di buon occhio queste grandi feste, in cui i napoletani avevano occasione di riunirsi in così gran numero. Nel 1647, ad esempio, il conte D'Ognate, vicerè spagnolo, proibì la festa di S. Giovanni a Mare per paura di disordini. Ecco come riferisce questo fatto un cronista contemporaneo: «La sontuosa festa di S. Giovanni fu tralasciata l'anno 1647, per timore di alcuni cartelli trovati affissi per la città, che asserivano il popolo nel giorno della festa di S. Giovanni voler fare gran tumulto». Il vicerè non aveva sbagliato: il tumulto preannunziato in quei cartelli — scrive Ferdinando Russo — fu, il 7 luglio 1647, nè più nè meno che la rivoluzione di Masaniello.

Borboni malfidati

Ma se i vicerè poterono vietare la festa di S. Giovanni a Mare non riuscirono mai ad impedire Piedigrotta, anchè perchè vi era tra le due feste una differenza importante: mentre S. Giovanni a Mare era una festa che si svolgeva nel centro della città, Piedigrotta si svolgeva fuori la cinta delle sue mura, lungo il Lido di Chiaia e Mergellina, luoghi che fino all'inizio del secolo XIX erano pressochè aperta campagna. Tuttavia i Borboni non si fidarono mai troppo di Piedigrotta, anche se la festa si svolgeva in campagna; così Carlo III, per cercar di prendere in mano la cosa, inaugurò la serie delle parate militari, durante le quali egli e tutta la corte, in gran pompa, si recavano al santuario. La paura della festa si fece sempre più forte negli ultimi anni del regno delle Due Sicilie; Ferdinando II, pur mantenendo in vita e la festa e la parata, dopo il '43, per controllare gli umori del popolo e per sorregliare i «senza Dio» e gli «asserviti allo straniero» del tempo, cioè i liberali e i patrioti, mescolò alla folla il «feroce», «ch'era l'amore per Napoli dell'armatore miliardario. Le strade di Napoli, in questi giorni, presentano un aspetto folle e la gente che non riesce a portare a casa un tozzo di pane per i propri figli assiste indignata allo spreco di milioni e milioni, raccolti non si sa dove da Lauro per bruciarli in luminarie e fuochi d'artificio.

Quest'anno l'apertura della festa si è svolta con una processione a mare. Da Mergellina, su una imbarcazione parata di velluto cremisi, la immagine della madonna è stata portata al Molo Beverello.

Il corteo marino era aperto dal panfilo dell'armatore, dietro il quale veniva la madonna e poi i panfili degli altri miliardari napoletani, amici soci e parenti di Lauro. Pare che nel corteo vi fosse anche il panfilo di Rizzoli, che in questi giorni villeggia a Capri. Potenti microfoni trasmettevano a terra le litanie e le preghiere dette dai preti imbarcati sul vascello.

Dopo questa mistica apertura la festa ha seguito a puntino il programma prestabilito negli uffici della flotta Lauro. Per il passaggio dei «carri» il Sindaco ha fatto inaugurare le strade della città chiuse al traffico da quasi un anno: al popolo bisogna dare tutto in una volta!

Attività frenetica

«Villaggi della canzone» ed altre trovate spettacolari, passato il primo giorno di curiosità, avevano paura conseguentemente di Piedigrotta. Riapparvero i «feroci» sotto le spoglie dei marescialli della «politica» e si irreggimentò nuovamente la festa, facendola diventare qualche cosa tra la parata in costume e la processione. Furono anni tristissimi per la bella festa settembrina: si arrivò perfino a proibire le trombette! Le tristi parate, i fuochi a mare, i festeggiamenti allungati per giorni e giorni servivano a stordire la gente e a preparare in segreto guerre e rovine all'Italia. Nel '35 i comunisti napoletani, durante l'affollamento piedigrottesco, lanciarono dall'alto del Ponte di Chiaia «dai «carri» migliaia di manifestini denuncianti i criminali progetti aggressivi del regime. I «feroci» impazzirono nella ricerca dei responsabili e arrestarono centinaia di persone. Mesi dopo, quando furono arrestati il compagno Salvatore Cacciapuoti, ed altri, la faccenda dei manifestini di Piedigrotta fu quella che più di tutte le altre fece inferocire il dirigente della squadra politica d'allora.

Spreco di milioni

Dopo la liberazione, per qualche anno, Piedigrotta ridivenne Piedigrotta, limitandosi a divampare, innocente e spensierata, la notte del 7 settembre. Ma ora è venuta la volta di Achille Lauro e possiamo dire che il «comandante» è riuscito a fare quello che neppure i Borboni ed i fascisti riuscirono mai a fare di Piedigrotta: una festa «svizzera», lunga, noiosa, monotona e stanca. Piedigrotta, per Lauro, è, insieme con la squadra del «Napoli», il maggior strumento di propaganda e di corruzione. Sono riapparsi i «feroci» sotto forma di galoppini elettorali monarchici che hanno il compito di mescolarsi tra la folla per magnificare la liberalità e l'amore per Napoli dell'armatore miliardario. Le strade di Napoli, in questi giorni, presentano un aspetto folle e la gente che non riesce a portare a casa un tozzo di pane per i propri figli assiste indignata allo spreco di milioni e milioni, raccolti non si sa dove da Lauro per bruciarli in luminarie e fuochi d'artificio.

Quest'anno l'apertura della festa si è svolta con una processione a mare. Da Mergellina, su una imbarcazione parata di velluto cremisi, la immagine della madonna è stata portata al Molo Beverello.

Il corteo marino era aperto dal panfilo dell'armatore, dietro il quale veniva la madonna e poi i panfili degli altri miliardari napoletani, amici soci e parenti di Lauro. Pare che nel corteo vi fosse anche il panfilo di Rizzoli, che in questi giorni villeggia a Capri. Potenti microfoni trasmettevano a terra le litanie e le preghiere dette dai preti imbarcati sul vascello.

Dopo questa mistica apertura la festa ha seguito a puntino il programma prestabilito negli uffici della flotta Lauro. Per il passaggio dei «carri» il Sindaco ha fatto inaugurare le strade della città chiuse al traffico da quasi un anno: al popolo bisogna dare tutto in una volta!

Attività frenetica

«Villaggi della canzone» ed altre trovate spettacolari, passato il primo giorno di curiosità, restano deserti e squallidi mentre le prime piogge settembrine e i venti autunnali fanno crollare i muri finti e le grandi arcate luminose sulle scogliere. In questi giorni l'attività di Lauro diventa frenetica, ed egli, che non trova il tempo di convocare il Consiglio comunale per l'esame dei problemi impellenti della vita cittadina, trova il modo di essere presente alle processioni e di farsi fotografare a fianco dell'arcivescovo, di presiedere giurie per il premio ai migliori carri, giurie per il premio ai vestitini di carta per i fanciulli, giurie per il premio ai migliori balconi addobbati, ecc. Mentre i senza-tetto di Fuorigrotta che avevano occupato alcuni quartierini ruotti delle nuove case popolari sono stati cacciati fuori in malo modo, su ordine di Lauro, dalla polizia.

L'anno scorso Piedigrotta doveva servire a Lauro per nascondere ai napoletani il fallimento delle sue promesse di sindaco. Quest'anno dovrebbe servire a far dimenticare ai napoletani lo scandalo dell'appoggio monarchico al governo clericale. E' un gioco stupido e volgare che i napoletani non accettano. I buoni napoletani, amanti di Piedigrotta, si sono sfogati la notte del 7 settembre, ma sono rimasti indifferenti alle trovate scenografiche del comandante e ne hanno capito il significato. Una antica canzone popolare, che risale al tempo di Federico II di Svevia, dice:

Jesce jesce sole
che lli ppovere criature
che non hanno che mangià
jesce jesce sole p'e scarfà.

I napoletani aspettano, appunto, che esca il sole, finalmente: il sole caldo, generoso, travolgente del popolo che fughi per sempre le ombre medioevali e, con esse, i miliardari demagoghi, ingannatori della povera gente.

PAOLO RICCI

NAPOLI — Una venditrice di granturco, personaggio caratteristico di Piedigrotta